

Dramma Bosnia



Senza più l'impaccio del referendum il leader del Cremlino prende marcatamente le distanze dai serbo bosniaci. Tuttavia contesta ipotesi di allargamento del conflitto. Ambartsumov: «Catastrofico un intervento»

«Eltsin non proteggerà più Karadzic»

Mosca invoca misure decise ma esclude azioni militari

I serbi-bosniaci sono più soli. La Russia non li «proteggerà più». Una dichiarazione del Cremlino a nome di Eltsin ufficializza la nuova posizione. Mosca però esclude il sostegno per eventuali interventi militari. «C'è stata già abbastanza guerra in Bosnia-Erzegovina», hanno commentato al ministero degli Esteri. Kozyrev: «Speriamo che i risultati del nostro referendum ispirino la scelta della strada pacifica...».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. I serbi-bosniaci non contano più sulla Russia. Oppure, cominciano a contarsi sempre di meno. Il presidente russo, Boris Eltsin, ormai libero dagli impacci del referendum, non ha perso tempo nel rendere pubblica, tramite una dichiarazione ufficiale, la nuova posizione di Mosca. Che non è un via libera per azioni di forza ma che si segnala per la faccia tosta che il Cremlino, per la prima volta impegnando il presidente, rivolge a Belgrado e a quanti sabotano il piano di pace Vance-Owen. «È venuto il tempo - ha reso noto Eltsin - per assumere misure decise che dominino il conflitto. La Federazione russa non proteggerà più quanti si oppongono alla volontà della comunità mondiale. Parole inequivocabili che hanno un peso sul piano politico ma che, come detto, non

autorizzano alcuna speculazione su di una disponibilità russa a sostenere iniziative militari sul territorio dell'ex Jugoslavia. Il comunicato della presidenza non ha chiarito cosa deve essere considerata come «misure decise». Dopo qualche ora, il portavoce del ministero degli Esteri, Sergei Yastrzhembsky, ha escluso qualsiasi interpretazione diversa della dichiarazione, affidando l'iniziativa russa alla forza della diplomazia: «C'è stata - ha sottolineato - già abbastanza guerra sul territorio della Bosnia-Erzegovina». Più duri con i serbi, dunque, anche pronti a sostenere nuove sanzioni ma non sino a sostenere azioni di guerra. Il ministero degli Esteri è del parere che «l'introduzione di una componente militare internazionale non farebbe altro che



peggiore la situazione». In che modo è presto detto: allargando gli attuali confini del conflitto con conseguenze «molto difficili da pronosticare». Questa del «Mid» non è una correzione alla linea presidenziale. È una puntualizzazione perché, appunto, non si preste ad equivoci la dichiarazione del Cremlino che mette in guardia «ogni parte» che ha rifiutato il progetto di pace dei due mediatori e che, per que-

sta ragione, deve sapere di assumersi una «pesante responsabilità». Tuttavia, il Cremlino si è affidato anche al referendum tra i serbi-bosniaci auspicando che venga assunta una «decisione più bilanciata» sul piano Vance-Owen. Anche un alto ufficiale del ministero della Difesa, il generale Gheorghij Kondratyev, ha escluso che la Russia possa impegnarsi e collaborare ad un piano di

intervento militare: «Non abbiamo alcun progetto per aumentare la nostra presenza in quell'area». Ed il presidente della commissione parlamentare per la politica estera, Evghenij Ambartsumov, reduce da un recentissimo viaggio a Belgrado insieme a molti colleghi, ha ricordato: «La cosa principale da cui vorrei mettere in guardia è un intervento militare. Sarebbe una cata-

strofe se la comunità mondiale si impegnasse su questa linea. Io spero che in questo caso la Russia ponga il veto all'Onu». La posizione russa, così rettificata, era stata anticipata da un'intervista televisiva del ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, la domenica del referendum. «Le forze patriottiche di Belgrado, incoraggiate da qualche nostro deputato - aveva detto il ministro - hanno pensato di affidarsi all'esito del voto in Russia». Il risultato del voto non era ancora noto e Kozyrev aveva aggiunto: «Speriamo che i risultati possano avere su di loro (i serbi, nd.) un effetto calmante e che, alla fine, scelgano la strada di una soluzione pacifica che non imponga soluzioni di forza». Kozyrev, in verità, anti-

cipando l'atteggiamento di Eltsin, disse anche che i serbi-bosniaci avevano compiuto una «scelta in favore della guerra». E, senza messi termini, chiese retoricamente: «Perché la Russia dovrebbe andar d'accordo con questa scelta?». Né in casa nostra, né all'interno della Csi ci si vuole riconciliare con il partito della guerra». Le parole del ministro furono, in qualche misura, anche autocritiche, in riferimento al voto di astensione sulla risoluzione che ha rafforzato le sanzioni contro la Jugoslavia: «Fu, probabilmente, una decisione corretta in via di principio ma in futuro noi dobbiamo votare non insieme ai "nazional-patrioti" ma insieme a quanti cercano di risolvere i problemi in una maniera civilizzata».



Anziana di Sarajevo vende al mercato nero dai fion alla sigarette

Polemiche all'iniziativa pacifista cui aderiscono attori e musicisti

Sofri: «Digiuniamo per le vittime senza graduatorie»

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. «Figli miei lontani» scandisce la voce impostata di Ilana Occhini. Le testimonianze dall'assedio di Sarajevo commuovono la platea di un teatro romano, dove viene presentato il digiuno a stoffetta contro la guerra nell'ex Jugoslavia. A leggere le lettere giunte fortunatamente in Italia dalla martoriata capitale bosniaca e raccolte in un libro curato da Anna Cataldi, le attrici Ilana Occhini e Barbara d'Urso, entrambe sostenitrici dell'iniziativa patrocinata da Adriano Sofri, Gianfranco Spadaccia, Pina Grassi, Oreste del Buono, Stefano Benni, Mimmo Pintò e molti altri esponenti del movimento radicale e pacifista. Con i digiunatori si sono schierate anche Serena Dandini, anima della trasmissione televisiva «Azzurri». «Sono stanca di vivere l'orrore ipolitico fra le mura della mia casa. Voglio capire insieme agli altri». E la conduttrice tv Enza Sampò: «Ho scelto di partecipare al digiuno per darmi un pizzicotto, per non permettere a me stessa di anestetizzare la mia coscienza di fronte alle immagini dalla Bosnia». Tony Esposito ha lasciato che per lui parlasse la sua musica.

Intervento armato sì o no, forze delle Nazioni Unite o della Nato, una discussione difficile per un'area che si è sempre schierata contro gli eserciti, soprattutto quelli dell'Occidente. Un confronto che rischia ulteriormente di frantumare il composito arcipelago pacifista. «Ma ci sono cose per le quali possiamo lavorare tutti insieme», spiega Chiara Ingrao, deputata del Pds, membro del comitato parlamentare per la pace. Il governo italiano aveva stanziato per aiuti la cifra irrisoria di 125 miliardi nel '92. E il paradosso è che di questi a giugno '93, ben sei mesi dopo la scadenza, ne saranno stati impegnati, neanche spesi, solo 80. Avevamo chiesto, per semplificare il compito del governo, di consegnare i fondi all'Alto commissariato per i rifugiati. Non è stato fatto neanche questo. Allora la mobilitazione può servire anche a sciogliere il muro di indifferenza di chi ci governa, a portare aiuti concreti alle vittime del conflitto. E non è poca cosa».



Boris Eltsin; in alto: profughi si affacciano dalle finestre di un rifugio

Unite, nel caso si decida per i bombardamenti, continua a costituire la maggiore remora fatta valere nelle capitali europee. Il ministro degli Esteri francese Alain Juppé ha detto ieri che non si può lanciare alcuna operazione aerea senza prima aver preso le precauzioni necessarie per ciò che può succedere a terra. Juppé insiste perché si dia tempo alle ultime sanzioni economiche di produrre i loro effetti e conta

sul fatto che si possano approfondire i contrasti tra il governo di Belgrado e i serbi di Bosnia. Su questa carta politico-diplomatica continua del resto a puntare anche Lord Owen che non considera ancora definitivamente accantonato il proprio piano di pace. Se si costringono le autorità di Belgrado a premere con più forza sui serbi di Bosnia, sostiene Owen, si può arrivare alla pace senza passare per i bombardamenti.

Il segretario di Stato Usa: «Useremo la forza soltanto a precise condizioni» I vertici Nato frenano sui bombardamenti «Rischiamo la disfatta della carica dei 600»

Dietro le quinte si fa frenetica, tra ministri e capi militari dei Paesi occidentali, la discussione su un possibile bombardamento delle postazioni serbe in Bosnia. E si fan sentire con più vigore i dissensi. Il presidente del comitato militare Nato, l'inglese Vincet, ha detto che si va incontro a una tragedia come quella «della carica dei 600 a Balaklava». E Lord Owen se la prende con gli Usa.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. L'ipotesi di un intervento militare occidentale nella ex Jugoslavia torna a prendere quota. Si capisce che dietro le quinte si sta freneticamente trattando dalla piega nervosa che hanno assunto le dichiarazioni pubbliche di ministri e generali. Cominciano a circolare anche indiscrezioni sul contenuto dei piani operativi che i diversi stati maggiori stanno preparando. Il presidente americano Clinton, l'uo-

mo dal quale tutti si aspettano la parola definitiva, ha già annunciato che nel giro di qualche giorno farà una «dichiarazione impegnativa». L'estrema prudenza che negli ultimi giorni ha preso dimora alla Casa Bianca è peraltro confermata dalle parole pronunciate ieri dal suo segretario di Stato, Warren Christopher ha detto che l'uso della forza sarà autorizzato solo a patto che gli obiettivi dell'operazione siano

chiari, che ci sia un'alta probabilità di successo e che il popolo americano sia apertamente favorevole. Se queste condizioni saranno soddisfatte Christopher ha già in programma un viaggio in Europa per concordare con gli alleati le modalità dell'azione. La consapevolezza che il momento delle scelte si avvicina, che in un modo o nell'altro si dovrà porre fine al clima di estrema tensione che si è creato, fa comunque venire a galla con insulata asprezza dubbi e opposizioni. Non solo nelle capitali europee, ma anche tra le alte gerarchie militari americane. Ieri a Bruxelles, al termine della riunione dei capi militari della Nato, il presidente dell'organismo l'inglese Ricard Vincent ha dato voce ai persistenti dubbi del suo governo dichiarando brutalmente che un isolato intervento armato in

Bosnia, non inserito nel quadro di chiari obiettivi politico-militari, andrebbe incontro al tragico esito della «carica dei 600 nella battaglia di Balaklava». Vincent ha insistito sul fatto che «non c'è un solo piano della Nato per interventi offensivi nella ex Jugoslavia», nonostante informazioni di fonte giornalistica (il quotidiano inglese «The Guardian») fornissero ieri mattina indiscrezioni sulle forze aeree sia della Gran Bretagna che della Francia già messe in allerta per possibili operazioni. A Bruxelles era presente anche la suprema autorità militare americana, il generale Colin Powell, considerato il più retto tra i consiglieri di Clinton ad imbarcarsi in un'avventura di guerra. Powell non ha voluto parlare, ma a Washington l'ammiraglio David Jeremiah ha confermato la grande riluttanza delle gerarchie militari ad un intervento «sostenendo

che sarebbe molto difficile bombardare postazioni serbe in Bosnia senza colpire anche le popolazioni civili e senza mettere in pericolo gli stessi aerei impiegati nelle azioni. Di una astiosa polemica anti americana è stato protagonista a Parigi il negoziatore della Cee, Lord Owen. Al termine di un incontro con il primo ministro francese Balladur, Owen ha dichiarato che gli Usa «dovrebbero seguire la logica di un loro maggiore coinvolgimento nella vicenda jugoslava e quindi inviare i loro soldati come parte del contingente dell'Onu». «Quello che ritengo assolutamente inaccettabile - ha continuato Owen - è l'assumere un ruolo offensivo per la propria aviazione lasciando che siano gli europei a terra ad addossarsi il peso maggiore». La preoccupazione per le possibili rappresaglie nei confronti delle forze delle Nazioni

Nel giorno delle sanzioni scatta l'attacco contro i musulmani di Bihac. L'Onu: provocazione Owen sfida Milosevic: «Dimostra che vuoi la pace, taglia i ponti con i falchi di Karadzic»

I serbi assediano l'ultima enclave

Nuovo attacco dei serbi bosniaci contro l'enclave di Bihac, dove almeno 300.000 musulmani hanno trovato rifugio. Owen chiede nuove pressioni su Belgrado. «Se la Serbia chiude le linee di rifornimento, la pace sarà più vicina». Ultimatum delle milizie serbe a Srebrenica: 10 giorni di tempo ai caschi blu per smilitarizzare la zona, poi saranno interrotti gli aiuti. Il comandante Onu: «Gli accordi sono stati rispettati».

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO. I generali serbi di Bosnia e di Krajina smentiscono che si tratti di forze sotto il loro controllo. Ma i militari che all'alba di ieri hanno attaccato l'enclave musulmana di Bihac non sono un manipolo di sbandati. Almeno un migliaio, secondo fonti Onu, dotati di 10 carri armati e artiglieria. In poche ore sono riusciti a penetrare per una settantina di chilometri all'interno della regione, dove è dislocato un battaglione di caschi blu francesi e dove hanno trovato rifugio almeno 300mila musulmani, vittime della pulizia etnica. Il comandante delle forze Onu

nell'ex Jugoslavia, Lars Eric Wahlgren, non dà nessuna conferma, ma sembra più di un sospetto il coinvolgimento nell'operazione di forze serbe dell'autoproclamata repubblica di Krajina. Tra i funzionari Onu qualcuno parla di «provocazione», una risposta alle minacce della comunità internazionale di ricorrere all'uso della forza per piegare i serbi di Bosnia al piano di pace, rifiutato lunedì mattina dall'assemblea di Bijeljina: bombardamenti selettivi, per quanto temuti, avrebbero infatti il pregio di rinsaldare i legami con la Ser-

bia, incrinati dal rifiuto del parlamento serbo bosniaco di firmare il piano Vance-Owen, dando via libera alle nuove sanzioni. Ma il generale Wahlgren rafferma gli animi. «Ci sono molti passi politici da percorrere prima di arrivare ai bombardamenti aerei». La sua non sembra solo la tradizionale prudenza da sempre mostrata dall'Unprofor di fronte alla prospettiva di un intervento militare in Bosnia, dove sono schierati 7000 caschi blu. C'è almeno un'altra carta da giocare prima di far partire i caccia verso obiettivi non facilmente individuabili. A Parigi, lord Owen, copresidente della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, al termine di un incontro con il premier Balladur ed il ministro degli Esteri francese Juppé ha battuto ancora una volta sul tasto delle pressioni politiche su Belgrado. «C'è una cosa che la Serbia potrebbe fare - ha detto Owen - porre le proprie forze armate e la polizia a disposizione delle Nazioni Unite per con-

trollare le frontiere tra la federazione serbo-montenegrina e la Bosnia». Un piano per il pattugliamento delle linee di confine tra Serbia, Montenegro e territori bosniaci è stato esaminato almeno due volte dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Le vie d'accesso da controllare sono 143, la collaborazione della federazione serbo-montenegrina renderebbe assai più facile le cose ai caschi blu. E sarebbe la prova di una disponibilità reale verso il piano di pace, che i tre presidenti federali Cosic, serbo Milosevic e montenegrino Bulatovic hanno invitato a firmare. «Se la Jugoslavia taglia le vie d'approvvigionamento alle forze serbo bosniache - ha detto ieri Owen - questo potrebbe portare rapidamente alla pace». In poche ore gli scenari politici sono cambiati e non solo per l'appello di Belgrado a favore dell'accettazione del piano Vance-Owen. Il risultato del referendum in Russia potrebbe dare infatti una chance in più alla strada del negoziato. El-

sin, sciolto dalle preoccupazioni sulle sue sorti politiche, ha rilanciato ieri la condanna contro i serbi di Bosnia, già pronunciata nei giorni scorsi dal ministro degli Esteri russo Kozyrev. È però difficile immaginare che la federazione serbo-montenegrina possa spingersi fino ad una collaborazione diretta con l'Onu sulle frontiere bosniache, anche se la mancata accettazione del piano di pace ha suscitato qualche malumore in Serbia e ancor di più in Montenegro, con l'eccezione delle forze ultranazionaliste. Il comitato centrale del partito socialista di Milosevic si è detto solidale con le posizioni espresse tra i tre presidenti. «Non c'è alternativa alle trattative», ha ricordato ancora una volta il ministro degli Esteri federale Vladislav Jovanovic, socialista, latore del messaggio congiunto inviato dai presidenti al popolo serbo di Bosnia. I partiti d'opposizione hanno rincarato la dose, spostando il tiro sul fronte interno. «Se



Slobodan Milosevic

Milosevic chiude il rubinetto, Karadzic rimarrà a secco in ogni senso», ha affermato Zoran Djindjic, del partito democratico, fino a ieri contrario al piano di pace, ora sostenitore dell'ultima versione riveduta e corretta da Owen. Anche il Dps, il movimento d'opposizione guidato da Vuk Draskovic, ha mutato rotta dopo l'ultimo weekend di trattative a Bel-

grado. «Karadzic ha paura della pace perché i criminali di guerra dovranno rispondere delle loro azioni - ha detto Draskovic -». Firmando il piano restavano aperte le porte per ulteriori correzioni. Ma dietro a Karadzic c'è Milosevic: il suo sostegno ad Owen è un trucco. Un altro scenario si apre invece nel Montenegro, dove og-

Dieci albanesi uccisi dalle guardie di frontiera Alta tensione tra Tirana e Belgrado

TIRANA. «Dieci albanesi uccisi dalle guardie di frontiera jugoslave negli ultimi tre giorni passando dall'Albania alla ex Jugoslavia senza saperlo», ha affermato ieri Radio Tirana citando il ministro degli Interni albanese. Quattro albanesi sarebbero stati uccisi nella regione del Kosovo e gli altri a nord-est dell'Albania quando già si trovavano, per parecchie decine di metri, in territorio jugoslavo. La condanna di Tirana si giustifica anche con il fatto che, nonostante i rapporti tesi tra i due paesi, le frontiere jugo-albanesi, in una regione montagnosa e ricca di foreste, non sono segnalate abbastanza chiaramente. Il che causa spesso sconfinamenti involontari.

I fatti di questi giorni si aggiungono ad una già abbastanza lunga catena di incidenti successi negli ultimi mesi. La versione jugoslava dei fatti, in polemica con Tirana, sostiene invece che si tratta di passaggi illegali di forze albanesi per dar man forte ai loro «fratelli del Kosovo», introducendo armi o «letteratura sovversiva». Il presidente Momir Bulatovic spiegherà al parlamento i retroscena del negoziato. «Ci avviamo verso una fase imprevedibile - spiega Svetozar Marovic, del partito socialdemocratico montenegrino, di cui fa parte Bulatovic - È importante riuscire a serbare la nostra pazienza, è esplicito. «Non si possono chiedere altri sacrifici ai 620.000 cittadini del Montenegro».